

Il male che autentica il bene

Dalla sofferenza il bisogno di redenzione

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Classificazione classica

“Si Deus est, unde malum?”. La domanda di sempre, cui ragione e fede da sempre tentano faticosamente di rispondere, è oggi attualissima, e trova nuove connotazioni nell'orizzonte del dopo l'11 settembre 2001, in un pianeta in cui gli squilibri più drammatici vanno allargandosi giorno dopo giorno, nel disperato bisogno di senso, registrato in netto aumento anche nella sua porzione più ricca e solo apparentemente più felice.

Il male è il rovescio, la rovina di quella realizzazione per cui si pensa e si spera che la vita sia apparsa in questo mondo. Esso può avere diverse forme che la teodicea tradizionale, erede del pensiero agostiniano, raggruppava in tre ambiti: metafisico, morale, fisico. Il primo lo considera nel limite dell'essere, il secondo nella responsabilità umana, il terzo in ciò che chiamiamo sofferenza. Separabili sul piano della ragione, i vari aspetti nella realtà si contengono e si condizionano reciprocamente, soprattutto l'ultimo che appare spesso “causato” dai primi due.

Una tale classificazione appare sommaria e senz'altro discutibile se vuole avere la pretesa di abbracciare un dato universale che, avendo accompagnato l'uomo fin dal suo primo apparire su questa terra, può esprimersi in una serie quasi infinita di esperienze, collettive e personali: terremoti, epidemie, guerre, ingiustizie, ignoranza, povertà, fame, malattie. I mezzi di comunicazione che dominano il nostro tempo ne stanno producendo una concezione più allargata di quella che potevano avere le generazioni passate, aggiornandoci su forme nuove e quasi inaudite. A questo tema, delicatissimo e certo fondamentale pure per la coscienza cristiana, è dedicato un recente libretto del teologo Giovanni Tangorra, docente alla Pontificia Università Lateranense e già autore di un pregevole “Credere dopo Auschwitz” in cui avviava alcune riflessioni qui approfondite e rilanciate, intitolato semplicemente “Male”, che compare all'interno della collana interreligiosa “Parole delle Fedi” (EMI, Bologna 2006).

Interpellanze tipicamente umane

Corrispettivo del male è ovviamente il bene, che può avere ugualmente diverse forme, dando così alla vita quella fisionomia ambigua che vede intrecciarsi grazia e peccato, possibilità e fallimenti, salute e malattia, vita e morte. Poiché una tale convivenza non si dispiega in modo razionale, sfuggendo spesso a qualsiasi costruzione logica, e poiché l'uomo, come ogni altro essere vivente, è fondamentalmente orientato al bene, si affacciano appunto le classiche domande in cerca di una spiegazione: perché il male, da dove sorge, dove porta, ha un fine e, soprattutto, cosa fare per superarlo? Sono interrogativi che appartengono al patrimonio comune dei dotti e dei semplici, che mettono alla prova e che appaiono inderogabili, a meno di arrendersi alla cecità del fato o all'indifferenza.

Tra i soggetti più interpellati sull'argomento vi sono, dall'origine dell'uomo, le religioni, che si trovano di fronte alla necessità di dover spiegare come mai il mondo sfugga alla potenza degli dèi. Rifiutando l'approccio teologico, l'agnostico e l'ateo possono in fondo godere di una tranquillità maggiore, anche se essi pure dovranno onestamente indicare un qualche principio su cui fondare, se si vuole, una certa speranza. Posto di fronte a Dio, il male acquista invece tutto il suo spessore problematico, producendo quel ragionamento che nei suoi termini più stringenti è stato reso dall'antico Epicuro: se ciò che esiste proviene dal progetto

intelligente di un Dio che è bene infinito, come mai il male? E se oltre che buono, tale principio divino è anche onnipotente, come mai non lo elimina del tutto? Interrogare le religioni solo su questo dilemma - spiega Tangorra, che al riguardo spazia fra buddismo e ebraismo, cristianesimo e islam - sarebbe però un'operazione riduttiva, perché è anche vero che esse si delineano come percorsi di salvezza, implicando l'idea di Dio nella soluzione pratica e non solo teorica dell'inquietudine che attraversa il cuore umano. Se infatti è vero che il sofferente, quando grida al suo Dio, riceve poche risposte, è anche vero che egli continua a invocarlo proprio nelle sue disgrazie, non ricavandone solo illusioni, altrimenti la pratica della preghiera si sarebbe estinta da tempo. Le risposte religiose possono essere diverse, ma risulta una concordia di fondo quando si tratta di annunciare un Dio che non vuole il male perché è amore, che soccorre l'uomo indicandogli la via del bene e del riscatto e che spinge a superare il male attraverso la pratica della carità operosa.

Tre quadri emblematici

Data l'ampiezza del tema, Tangorra sceglie di limitarsi a tracciare tre quadri: il primo tocca la sfida teorica, per rilevare alcuni livelli di comprensione del pensiero; il secondo considera alcuni modelli religiosi, al fine di richiamare alla memoria di chi crede e di chi non crede, passaggi su aspetti essenziali che riguardano l'immagine divina, il concetto di male e la proposta salvifica; il terzo è applicativo e prova ad offrire proposte praticabili, per stabilire un punto di incontro. Fino a concludere che, a conti fatti, il male si accresce di troppe disattenzioni ed omissioni.

Perché dire Dio, come scriveva Sergio Quinzio nel suo incisivo "Silenzio di Dio" (Mondadori, Milano 1982), vuol dire questo: "Il giorno in cui il male non ci scandalizzasse più, in cui l'acqua di un ruscello che passa sul volto di un bambino ci lasciasse indifferenti come quando la vediamo passare su un sasso, allora per noi Dio definitivamente non ci sarebbe e non avremmo più bisogno né di lui né di parlare di lui. Per noi dire *Dio* significa dire *bisogno di redenzione*, di tutto il dolore, non solo dell'uomo ma anche di tutta la natura, non solo presente ma anche passato e dimenticato. E rinunciare a questa volontà redentrice significa tradire l'esigenza più vera e più alta che è in noi".